

DIVENTARE CITTADINI-SOVRANI

Duilio Catalano*

Title: Becoming citizen-sovereigns

Abstract

The author examines don Milani's "Letter to a professor" and "Letter to judges" from the point of view of his own experience, first as a student and then as a teacher, posing the problem of their relevance. From this analysis emerges on the one hand the impossibility of reducing its meaning to the denunciation of the blockage of the social elevator and of the need for a didactic renewal, on the other hand to emphasize what the two texts pose, i.e., the problem of how to get out of the condition of subject to become citizen-sovereign.

Keywords: don Milani; obedience; school; inequality; citizen.

L'autore esamina "Lettera a una professoressa" e "Lettera ai giudici" di don Milani dal punto di vista della propria esperienza, prima di studente e poi di docente, ponendo il problema della loro attualità. Da tale disamina emerge da un lato l'impossibilità di ridurre il significato alla denuncia del blocco dell'ascensore sociale e della necessità di un rinnovamento didattico, dall'altro di enfatizzare ciò che i due testi pongono, ovvero il problema di come uscire dalla condizione di suddito per diventare cittadino-sovrano.

Parole chiave: don Milani; obbedienza; scuola; disuguaglianza; cittadino.

* Già docente di Storia e Filosofia ai Licei, Ultimo istituto di titolarità: Liceo Sc. St. "Francesco Severi" presso IIS Severi-Correnti (Milano).

1. Una lettura militante

Sollecitato a condividere le mie riflessioni su quanto e come la lezione di don Milani abbia influito sul mio lavoro di docente, mi sono trovato a cercare nella mia memoria le circostanze in cui mi sono imbattuto per la prima volta nella “Lettera a una professoressa” e nella “Lettera ai giudici”. Avevo la sensazione che quel momento originario contenesse la chiave del modo con cui ho rimuginato questi testi negli anni a seguire. Il primo incontro con i testi di don Milani è avvenuto nella classe di un liceo milanese in cui non insegnavo, ma studiavo! Pertanto, ho letto i due testi, in modo particolare “Lettera a una professoressa”, come se fossero indirizzati a me, uno studente che viveva la grande ondata di democratizzazione della società italiana a partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, e non ai genitori, come riporta l’epigrafe della “Lettera a una professoressa”, o agli insegnanti – i veri destinatari.

In quella congiuntura storica, il punto di vista di uno studente – che sta per molti – non poteva che essere molto “militante” e quindi selettivo. Quegli anni sono stati caratterizzati da molte trasformazioni e in particolare, per quel che riguarda la mia esperienza e quella di molti altri adolescenti, dall’esplosione della scuola media superiore che si apriva, volente o nolente, a masse di studenti che prima ne sarebbero state escluse. Quel processo di democratizzazione ha portato con sé anche una radicale richiesta di trasformazione dei contenuti, del modo di stare a scuola e dei rapporti tra docenti e studenti. I due testi di don Milani erano in piena sintonia con ciò che stava accadendo, ma in particolare risultavano più aderenti alla mia esperienza la denuncia della natura classista della scuola, la critica della sterilizzazione dei contenuti della scuola dal punto di vista politico, se non della loro condizione “museale”, e la contestazione del vincolo dell’obbedienza.

La priorità di questi argomenti appare naturale se si presta attenzione al fatto che io stesso, come molti miei compagni, non eravamo affatto sicuri di riuscire a superare la selezione mentre iniziavamo un percorso scolastico che, molto spesso, sarebbe stato più lungo di parecchi anni rispetto a quello dei nostri genitori. Tuttavia, l’apertura della possibilità di accedere all’istruzione superiore non significava solo assicurarci la mobilità sociale. L’istanza più forte era quella di diventare cittadini a pieno titolo, sovrani, e ciò, ci era chiaro, richiedeva accesso ai saperi più qualificati. L’accesso alla cultura era condizione del cambiamento sociale e politico di cui volevamo essere protagonisti.

2. L'emergere di un'eccedenza politica

Questa prospettiva è diventata per me fondante. La sua importanza è stata confermata in seguito da un'esperienza di insegnamento in una “scuola popolare” e ha ispirato il mio lavoro di docente negli anni a seguire. Col passare del tempo ho approfondito la conoscenza del pensiero di don Milani superando i limiti della prima lettura, ma mi è sempre rimasta la sensazione che in quell'originaria prospettiva ci fosse un valore che, paradossalmente, una conoscenza più sistematica rischiava di annacquare. Si tratta di una sorta di “eccedenza” politica, non riassorbibile in nessun rinnovamento didattico e non riducibile alla pur importantissima denuncia di una scuola che perpetua le diseguaglianze sociali. Questa eccedenza politica è leggibile nel progetto di trasformare i sudditi in cittadini-sovrani, individuando le cause dell'essere sudditi e contestando radicalmente questa condizione. Si tratta di un progetto di democrazia radicale e non solo della denuncia del mal funzionamento dell'ascensore sociale. L'annuncio che l'obbedienza non è più una virtù è l'altro aspetto di questa eccedenza in quanto va oltre la legittimazione morale dell'obiezione di coscienza e della disobbedienza civile come strumento di lotta non violenta, poiché investe la legittimità di ogni potere, di ogni istituzione.

3. Laboratorio: valutare la scuola di oggi

Questa interpretazione mi è stata ancora più chiara quando ho sperimentato con i miei studenti l'uso della “Lettera a una professoressa” come strumento per valutare la scuola di oggi. Ho affidato loro il testo affinché valutassero attraverso la lente dell'esperienza di Barbiana la scuola in cui vivevano. Per rileggere “Lettera a una professoressa” e valutarne l'attualità è stato necessario trasformare il lavoro in classe. Nei limiti del possibile, ho cercato di ricreare l'ambiente formativo di Barbiana a cui ho aggiunto alcuni strumenti del metodo della facilitazione per far sì che il prodotto finale fosse proprio il risultato di una ricerca e di una scrittura collettiva. Alcune fortunate coincidenze – in quel periodo un gruppo teatrale portava in scena uno spettacolo su don Milani – e incontri con esperti, hanno aiutato a creare una situazione molto feconda. Il prodotto finale, esposto con grande emozione di fronte a diverse centinaia di studenti e molti addetti ai lavori, in un convegno dedicato al diritto allo studio dal *Coordinamento delle scuole milanesi per la legalità e la cittadinanza attiva*¹ è sta-

¹ Il *Coordinamento delle scuole milanesi per la legalità e la cittadinanza attiva* è una rete di docenti formatasi nel 2006, raccogliendo l'eredità del *Coordinamento insegnanti e presidi in lotta contro la mafia* nato nel 1984. Il *Coor-*

to molto apprezzato e, anche dopo la fine del liceo, il ricordo di quell'esperienza è rimasto vivo negli studenti che avevano partecipato all'esperienza.

Per quanto riguarda la valutazione della scuola di oggi attraverso le lenti della “Lettera a una professoressa”, la diagnosi dei miei studenti non è stata molto diversa da quella della classe di Barbiana. Il lavoro di contestualizzazione di quell'esperienza e la consapevolezza delle differenze tra la società italiana degli anni Sessanta del secolo scorso e quella del secondo decennio del secolo attuale hanno evitato un troppo facile parallelismo. Pertanto, il bilancio finale era attendibile. Ma ciò che più mi ha interessato di quel laboratorio è stata una riflessione sulla condizione di sudditi. La domanda posta ai miei studenti era: sono ancora in atto quei fattori che riducono le persone in stato di “minorità”² così come vengono descritti dai ragazzi di Barbiana? Ciò che mi interessava era osservare come i miei studenti avrebbero reagito a questa domanda e confrontare la loro soggettività con la mia interpretazione.

4. Le condizioni dell'essere sudditi: un'evoluzione

Dalla “Lettera a una professoressa” si possono estrarre i fattori che hanno bloccato nella condizione di sudditi non solo i ragazzi di Barbiana, ma la maggior parte degli studenti della scuola dell'obbligo in Italia in quei decenni. Tra questi emergono:

- La mancanza di proprietà nella pratica della lingua.
- La mancanza dell'accesso ai saperi intesi come strumenti per la comprensione critica della realtà.
- La mancanza di rapporto con un mondo in trasformazione.
- La mancanza della consapevolezza della propria dignità.

Era ed è ancora necessario verificare l'attualità di quella diagnosi. Le trasformazioni sociali

dinamismo delle scuole milanesi si distingue per la promozione di iniziative cittadine sulla legalità e i diritti umani muovendo dalla costruzione condivisa del progetto tra studenti e docenti e da un lavoro in classe che punta a fare degli studenti dei protagonisti degli eventi stessi. Il Coordinamento esprime così la convinzione che l'educazione antimafia e alla cittadinanza attiva non possa essere condotta con metodi di lavoro che perpetuino la passività. Per una ricostruzione della storia dei due Coordinamenti e del loro ruolo si veda Mattia Maestri, Sarah Mazzenzana, Samuele Motta, *I risultati della ricerca in Lombardia*, in *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, a cura dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano, 2018, consultato sul sito: cross.unimi.it/la-storia-delleducazione-alla-legalita-nella-scuola-italiana/

² Ovviamente il richiamo è a Immanuel Kant, *Che cos'è l'Illuminismo*, in *Stato di diritto e società civile*, Kant Immanuel, a cura di Nicolao Merker, Editori Riuniti, Roma, 1995.

sono state profonde: è cresciuto il benessere, la scuola è diventata di massa, l'accesso alla comunicazione è divenuto molto facile, sono cambiati il costume e molte altre cose. Le disuguaglianze non sono scomparse, anzi si sono aggravate producendo nuove forme di povertà, ma è evidente che la società contemporanea è quella dei consumi, di un benessere diffuso ed è caratterizzata da un'esaltazione dell'indipendenza e dell'individualismo. Il confronto con i miei studenti ha prodotto un risultato complesso che per me comportava anche fare un bilancio sulle aspettative di mutamento, in particolare della scuola, nate negli anni della grande spinta democratizzante. Sintetizzo, ovviamente non solo con parole mie ma con una rielaborazione personale, il risultato di una riflessione diffusa in un ampio arco di tempo:

- Le competenze linguistiche degli studenti oggi sono ancora insufficienti per metterli in grado di capire il mondo ed esprimersi.
- L'accesso ai saperi è risultato più difficile del previsto. La formazione di qualità è rimasto un privilegio per pochi. Il problema è stato apparentemente risolto con la semplificazione dei saperi opportunamente mimetizzato con la neo-lingua del didattico.
- Quanto al rapporto con le trasformazioni del mondo, per quanto sia difficile evitare generalizzazioni, non si può negare che la scuola sia molto più permeabile: si pensi alla massiccia introduzione della digitalizzazione nella didattica, al collegamento scuola-mondo del lavoro, all'introduzione della nuova/vecchia materia dell'Educazione civica³. Ma rimane il problema della comprensione delle trasformazioni. In questo caso il *gap* rimane ampio sia per la mancanza di saperi adeguati sia per l'atteggiamento prevalente che oscilla tra rifiuto cieco e apologia del nuovo che avanza.
- La scuola è ancora classista. Lo si registra chiaramente da molti dati, tra cui in particolare il fenomeno della dispersione (sia esplicita che implicita), ma è anche vero che la selezione si è mimetizzata. Non è più brutale come quella applicata attraverso la bocciatura nella scuola dell'obbligo, come denunciavano i ragazzi di Barbiana, ma avviene in percorsi più lunghi. Solo pochi (gli eredi del "Pierino" della "Lettera a una professoressa?") accedono a posti di lavoro qualificati e a posizioni di potere

³ La Legge n.92/2019 introduce, nel primo e secondo ciclo di istruzione, l'insegnamento trasversale dell'educazione civica che prende avvio nell'a. s. 2020/21.

attraverso un costoso prolungamento degli studi dopo l'università.

- La mancanza di consapevolezza della propria dignità è l'indicatore più difficile da attualizzare e richiede un discorso complesso. Costumi e mentalità sono certamente cambiati. I tipi di povertà degli anni '60 del Novecento sono scomparsi. Gli italiani hanno avuto accesso ad un livello di consumi inimmaginabile ancora fino agli anni '70. I ceti medi sono cresciuti anche se nuove e più complesse forme di povertà sono comparse. La nostra è una società in cui la disuguaglianza cresce e il modo con cui le persone pensano se stesse non è certo omogeneo. Ci sono sicuramente ampi strati sociali che sfruttano le opportunità offerte loro da una condizione di oggettivo privilegio, ma ci sono ancora tanti altri che non sanno cosa significa avere diritti e quest'ultima condizione ricorda la mancanza del senso della propria dignità dei ragazzi del Mugello⁴.

Gli indicatori che per i ragazzi di Barbiana segnalavano la condizione di sudditi restano quindi, se pure secondo forme e modalità diverse, predittivi di una forma di disuguaglianza che pregiudica nella sostanza ogni reale prospettiva di cittadinanza democratica. Ma – possiamo chiederci – vi è oggi un livello di consapevolezza di tale situazione paragonabile a quello che produsse allora la denuncia contenuta nelle due *Lettere*? In altri termini, i modi con cui oggi si crea la condizione di sudditi appaiono trasparenti agli occhi di chi ne è vittima? Non è facile rispondere a questa domanda perché questi nuovi modi sono più sofisticati, poco visibili, oggetto di forti divergenze interpretative. Questo sforzo richiama quella eccedenza politica da cui sono partito. Ripensando alla mia esperienza di docente, di cittadino attivo e agli stimoli dei miei studenti, richiamerei l'attenzione, a scopo introduttivo, su due importanti fenomeni oggetto di un complesso dibattito:

- Nella società del benessere – un benessere che non di rado si presenta in forme superficiali e limitate – la condizione di suddito consiste soprattutto nell'avere un'unica dimensione di vita: quella del consumatore. Assumere solo questa identità significa essere passivi e facilmente manipolabili. In verità, don Milani

⁴ Questa più che sintetica analisi, per evitare che appaia un semplice giudizio impressionistico su un argomento molto dibattuto, poggia su diverse fonti, tra cui vanno ricordate: Ernesto Galli Della Loggia, *Ideologie, classi e costume*, in *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di Valerio Castronovo, Einaudi, Torino, 1976; Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005; Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino, 2007.

anticipa questo problema quando parla del ruolo delle “mode”⁵.

- La scuola si è fatta contaminare dai valori del mercato che sono diventati dominanti: individualismo, competizione e flessibilità. Essere performativi, prepararsi ad affrontare il mercato, accollarsi tutti i rischi di un’esistenza accelerata⁶: questi sono diventati gli obiettivi dominanti e la scuola non ne è certo immune. Anzi, mi sembra di potere dire che il malessere sempre più forte degli studenti ha sicuramente tra le sue cause questi fenomeni. La formazione della persona, del cittadino, è sentita come un obiettivo anti-economico anche dagli studenti, sicuramente dalle famiglie e purtroppo pure da molti insegnanti.

5. Gli strumenti per diventare sovrani

Il problema che si pone è cosa si può fare a scuola di fronte a questi fenomeni. Ripartendo dalla tesi di Barbiana, secondo cui cittadini non si nasce, ma lo si diventa grazie ad un consapevole progetto educativo, possiamo scorgere una soluzione. Don Milani individua nella scuola uno strumento fondamentale di emancipazione, anche se non è l’unico. Anche questo è un punto importante. Ormai da tempo alla scuola viene delegata una funzione educativa che surroga quella del tutto assente, se non di segno contrario, della società e delle sue strutture interne, fra cui anche la famiglia. Porre questo problema ha valenza politica e non solo didattica. Il problema che si pone non è solo “stare bene a scuola”⁷, ma prendere atto che la scuola resta per molti versi l’unico luogo in cui la formazione può essere consapevolmente progettata e quindi deve riprendere forza e arginare l’influenza di altre agenzie che possiamo sostanzialmente individuare nel mercato e nei media. L’educazione dovrebbe avere il compito di fare nascere problemi dove tutto appare naturale e scontato. Ciò significa immaginare alternative e in questo senso l’educazione assume significato politico, perché

⁵ Lorenzo Milani, *Lettera a una professoressa*, a cura di Scuola di Barbiana, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2007, p. 19: “Nelle ore libere segue le mode come un burattino obbediente”. Il riferimento è Gianni, uno dei due ragazzi di cui si segue il percorso a titolo esemplare. L’argomento viene ancora trattato nel capitolo *Nati diversi*, in particolare nei paragrafi intitolati *la libertà* (p. 65) e *le mode* (p. 66). Mi sembra di particolare interesse che il problema delle mode sia accostato al tema dell’essere liberi. Il ruolo dei consumi è un argomento molto importante e molto dibattuto nella riflessione contemporanea sulla società di massa. In questo caso voglio ricordare solo Mauro Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo techno-nichilista*, Feltrinelli, Milano, 2009.

⁶ Debbo il concetto di “accelerazione” a Hartmut Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo della tarda modernità*, Einaudi, Torino, 2015.

⁷ La diffusione dello slogan è legata soprattutto, se non ricordo male, alla riforma della scuola del ministro Luigi Berlinguer basata su due provvedimenti legislativi: il primo nel 1997, il secondo nel 2000.

il fine della politica dovrebbe essere quello di costruire un mondo almeno un poco più giusto di quello esistente.

Io credo che gli strumenti per passare dalla condizione di sudditi a quella di cittadini-sovrani individuati nella “Lettera a una professoressa” siano ancora efficaci per noi proprio perché inattuali⁸. Infatti, puntano a formare la consapevolezza che tutto ciò che viene presentato come naturale e imm modificabile è invece il prodotto di precise circostanze storiche che possono essere cambiate. Mi riferisco soprattutto ai rapporti di dominio e non solo a quelli espliciti in cui il potere ha il volto di una persona o la concretezza di una gerarchia, ma anche a quelli impersonali dell’economia e di una tecnica irriflessiva⁹. Penso soprattutto all’incapacità di immaginare altri sistemi di relazioni tra gli esseri umani che non siano quelli esistenti.

6. Metamorfosi della disobbedienza

Il percorso di rivisitazione dei fattori che creano la condizione di suddito e dei modi per superarli, conduce, infine, al tema del disconoscimento dell’obbedienza come virtù. Si tratta di un argomento che dà ancora più ragione dell’eccedenza politica di don Milani da cui sono partito. Ancora una volta, muovendo dalla mia esperienza di docente che mi colloca in una posizione privilegiata per valutare alcune trasformazioni sociali, in quanto mi permette di osservare da molto vicino sia i giovani sia le famiglie, vorrei proporre una riflessione inattuale sulla celebre affermazione contenuta nella “Lettera ai giudici”: “L’obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni”. Credo che ci siano serie ragioni per sostenere che, con il passare del tempo, la critica dell’obbedienza abbia perso la sua carica radicale. Anche se è vero che non è venuto meno il suo fondamentale valore morale nei casi in cui i cittadini e le cittadine sono chiamanti alla disobbedienza civile di fronte ad una legalità che non coincide con ciò che è giusto, è altrettanto vero che essa sia stata progressivamente fraintesa. Il disconoscimento dell’obbedienza è stato confuso con un invito

⁸ Nel senso che Nietzsche dà a questa parola ovvero l’essere critico della contemporaneità nella misura in cui si è in grado di assumere uno sguardo esterno ad essa. Si veda Friedrich Nietzsche, *Considerazioni inattuali*, Rusconi, Santarcangelo di Romagna, 2020.

⁹ Il problema del ruolo della tecnica nella società contemporanea è oggetto di un amplissimo e differenziato dibattito. Tra le molte voci ne ricordo solo una che ha il pregio di concentrarsi sul problema del rapporto tra tecnica e democrazia, ponendo la questione del governo della prima e delle condizioni per farlo in una democrazia. In questa sede si tratta di un problema quanto mai pertinente, soprattutto se si pensa al modo anodino (se non apologetico) con cui si parla della tecnica nella scuola, specie dopo la “rivoluzione digitale”. Si veda Luciano Gallino, *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Einaudi, Torino, 2007.

ad un facile ribellismo e con la giustificazione di un relativismo spicciolo e banalizzato che rifiuta ogni autorità¹⁰. La società contemporanea è al tempo stesso conformista e disobbediente e sicuramente non riconosce più all'obbedienza il valore della virtù. L'obbedienza, infatti, era tale quando la si poteva “dare” o “rifiutare”¹¹. Allora, credo che per attingere al senso più profondo della critica dell'obbedienza sia necessario porsi due domande: in che modo il potere ci governa e in che modo possiamo cercare di essere almeno un po' meno governati¹².

Il potere ci governa attraverso la semplice coercizione o in modi più sofisticati? Roberto Escobar descrive con efficacia i due tipi di controllo esercitato sugli individui: “[Sulla] minoranza che per una qualsiasi ragione non riesca ad integrarsi attraverso il mercato dei beni di consumo grava una sorveglianza panottica diretta e sbrigativa, poliziesca in senso stretto. [Agli altri] è invece riservata un'auto sorveglianza che essi percepiscono come libertà: libertà di affermare la propria identità e la propria responsabilità nel consumo, secondo modelli imposti dal mercato come doverosi e, insieme, emancipanti”¹³. L'espressione “L'obbedienza non è ormai più una virtù” ha la sua genesi in un contesto caratterizzato soprattutto dal primo modo di esercitare il potere. Ma nel secondo caso in che modo si può interpretare? Questo è il problema che si pone oggi. Don Milani ci insegna che la risposta a questa domanda è fondamentale per uscire dalla condizione di sudditi e che deve essere posta anche nell'attività educativa.

In un'epoca in cui tutto ciò che esiste sembra pretendere l'assoluta naturalezza, in cui il senso comune, perché è anche di questo che stiamo parlando, dietro cui si nascondono altri e ben più forti poteri, appiattisce il pensiero bisogna imparare a disobbedire e ad essere capaci di critica e di utopia. Anche questa prospettiva dovrebbe innervare il fare scuola per essere all'altezza dello “schiaffo di don Milani”¹⁴.

¹⁰ Si pensi, ad esempio, ai fenomeni riassunti dalla formula “post-verità”. Mi richiamo, tra i tanti contributi, a Maurizio Ferraris, *Postverità ed altri enigmi*, Il Mulino, Bologna, 2017 e a Cecilia Biancalana (a cura di) *Disintermediazione e nuove forme di mediazione. Verso una democrazia post-rappresentativa?*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2018.

¹¹ Per queste riflessioni sono debitore in particolare di Salvatore Natoli, *Stare dal mondo. Escursione nel tempo presente*, Feltrinelli, Milano, 2010, in particolare *L'obbedienza è ancora una virtù?* p. 113 e sg., ma anche di Gilles Lipovetsky, *Le crépuscule du devoir*, Édition Gallimard, Paris, 1992 e di Elena Pulcini, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

¹² Il riferimento è a Michel Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma, 1997. Si vedano, in particolare, p. 37 e sg.

¹³ Roberto Escobar, *La libertà negli occhi*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 72.

¹⁴ L'efficace metafora è utilizzata nel lavoro, a cui debbo molti spunti, su don Milani di Piergiorgio Regio, *Lo schiaffo di don Milani. Il mito educativo di Barbiana*, Casa editrice Il Margine, Trento, 2014.

Bibliografia

- Biancalana Cecilia (a cura di), *Disintermediazione e nuove forme di mediazione. Verso una democrazia post-rappresentativa?*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2018.
- Crainz Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005.
- Escobar Roberto, *La libertà negli occhi*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Ferraris Maurizio, *Postverità ed altri enigmi*, Il Mulino, Bologna, 2017.
- Foucault Michel, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma, 1997.
- Galli Della Loggia Ernesto, *Ideologie, classi e costume*, in *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di Valerio Castronovo, Einaudi, Torino, 1976.
- Gallino Luciano, *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Einaudi, Torino, 2007.
- Ginsborg Paul, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino, 2007.
- Kant Immanuel, *Che cos'è l'Illuminismo*, in *Stato di diritto e società civile*, Kant Immanuel, a cura di Nicolao Merker, Editori Riuniti, Roma, 1995.
- Lipovetsky Gilles, *Le crépuscule du devoir*, Édition Gallimard, Paris, 1992.
- Magatti Mauro, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Milani Lorenzo, *Lettera a una professoressa*, a cura di Scuola di Barbiana, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2007
- Milani Lorenzo, *L'obbedienza non è più una virtù*, Chiarelettere, Milano, 2020.
- Natoli Salvatore, *Stare dal mondo. Escursione nel tempo presente*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- Nietzsche Friedrich, *Considerazioni inattuali*, Rusconi, Santarcangelo di Romagna, 2020.
- Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano (a cura di) *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, 2018 consultato su: cross.unimi.it/la-storia-delleducazione-alla-legalita-nella-scuola-italiana/

Pulcini Elena, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

Reggio Piergiorgio, *Lo schiaffo di don Milani. Il mito educativo di Barbiana*, Casa editrice Il Margine, Trento, 2014.

Rosa Hartmut, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo della tarda modernità*, Einaudi, Torino, 2015.